

RICORDI

IN FORMA DI LETTERA A JURIJ MICHAILOVIČ LOTMAN

29 Ottobre 1993

Caro Jurij Michajlovič,

ho appreso con sgomento la notizia della Sua morte che, sebbene non inattesa, mi ha tuttavia profondamente sconvolta. Penso sia stata una delle mie più grandi fortune aver potuto conoscerLa da vicino, essere stata onorata della Sua amicizia, come oso definire l'atteggiamento dimostratomi in questi anni recenti. Devo dire la verità che in queste ultime settimane, da quando avevamo appreso la notizia dell'infarto che l'aveva colpita, io e i miei collaboratori abbiamo seguito l'andamento della Sua malattia ora per ora. Certo non osavamo pensare che potesse tornare a casa, poco assistito e poco curato perché sapevamo troppo bene quanto era stato duro il Suo destino negli ultimi anni. La sua vita, benché sempre animata da una carica interiore che non conosceva pari, si era trasformata in un calvario quotidiano da quando, proprio in questi stessi giorni d'ottobre di quattro anni fa, Le era stata strappata all'improvviso Zara Grigor'evna, sua incomparabile compagna di studi e di lavoro.

La Sua esistenza era stata inoltre resa difficile da ripetute malattie, da quando nell'inverno 1988-89 era stato colpito da una grave lesione cerebro-vascolare durante un soggiorno di studio, ricerca e docenza in Germania. Ora si pensa con pena al fatto che la Sua sorte non è mai stata facile: ha dovuto sottoporsi al servizio militare durante l'ultima guerra, interrompere gli studi per riprenderli solo a guerra finita. Le vere difficoltà sono cominciate tuttavia al termine degli studi quando la Sua università, l'università di Leningrado, non Le ha dato la possibilità di occupare un posto adeguato a espletare in pieno le Sue eccezionali doti che esigevano spazio, libertà di pensiero e di azione intellettuale — condizioni che apparentemente non potevano essere messe a Sua disposizione nella Sua prestigiosa università di allora.

La vita non fu facile nemmeno dopo aver trovato 'rifugio' nell'antica università di Dorpat/Tartu (Estonia). Come Lei mi ha raccontato anni fa, la piccola cittadina Le sembrava inizialmente molto provinciale, quasi soffocante, sebbene Le offrisse una certa libertà e respiro intellettuale. Il clima culturale dell'Estonia che aveva cono-

sciuto anni di indipendenza e di libertà tra le due guerre. Le sembrava più respirabile e non La opprimeva con pressioni ideologiche. In questa atmosfera, una volta staccatosi da Leningrado, Lei ha potuto sviluppare un Suo originale indirizzo sfociato in quegli studi cultural-semiologici che hanno dato impulso ad un'impostazione scientifica inedita e di grande stimolo per l'Occidente.

All'originalità di questo Suo indirizzo aderirono studiosi moscoviti quali B. A. Uspenskij, V. V. Ivanov, B. M. Gasparov e tanti altri che non posso elencare in questo breve spazio. Una parte di questi studiosi si era 'imboscata' nell'Istituto di Slavistica e Balcanistica dell'Accademia delle Scienze, perché dava meno nell'occhio del più 'ufficiale' istituto di letteratura russa, sottoposto a maggiore pressione ideologica. Questa felice confluenza e affinità con ricercatori di altissimo livello Le ha permesso di diventare il perno intorno al quale ruotava la Scuola di Mosca e di Tartu, scuola che vanta oramai illustri studiosi in tutto il mondo. Come Lei certamente sa, ho avuto la piccola fortuna di poter dimostrare durante il convegno di Keele, dedicato al Suo settantesimo compleanno e al quale per motivi di salute non ha potuto intervenire, che la scuola da Lei creata è degna erede della grande scuola Matematico-filosofica moscovita, fondata nell'ultimo quarto del secolo scorso da N. V. Bugaev, padre del poeta simbolista Andrej Belyj. Anche quel centro di studi e ricerche fu unico nel suo genere non solo in Russia ma anche in Occidente. Fortuna ha voluto che ho potuto constatare che Bugaev era stato professore onorario dell'università di Dorpat/Jur'ev (Tartu), perché altamente apprezzato dai colleghi della Sua università e in particolare dal matematico V. G. Alekseev, padre di un dotato pittore che gode di una certa fama nell'Estonia moderna. Purtroppo Lei non ha potuto vedere gli atti di questo convegno che per la parte in lingua russa sono ora in corso di pubblicazione in Finlandia.

Voglio ancora ricordare come nel corso degli Anni Sessanta ci giungeva notizia dei seminari estivi di semiologia organizzati da Lei nella residenza estiva della Sua università e come ardevamo dal desiderio di potervi partecipare. Animati da tale speranza e dotati di non comune ingenuità, Le scrivevamo chiedendo informazioni, ma non ci giunse mai risposta, supposto che le nostre lettere Le siano mai state trasmesse. Non immaginavamo certo che Tartu fosse una delle innumerevoli città chiuse, vietate agli stranieri! Divieto, ahimé, ancora in vigore in numerose città della Russia, detta democratica.

Per soddisfare la nostra brama di sapere non potemmo fare altro che precipitarci nelle librerie e biblioteche specializzate, per entrare in possesso degli scritti pubblicati da Lei e dagli studiosi della Sua scuola, ma nemmeno questo fu cosa facile. Per di più dovvemmo pazientare finché apparvero in traduzione francese, inglese o italiana, poiché la bassa tiratura di queste pubblicazioni non le fece giungere fino a noi. Quando cercavamo di leggere alla Biblioteca Lenin di Mosca i lavori da Lei diretti, ci fu quasi sempre comunicato che erano 'in prestito' e, quando

fu creato l'ufficio fotocopie, dove gli stranieri potevano accedere solo per un'ora al giorno, dovevamo nel migliore dei casi accontentarci di una riproduzione mutilata.

Per quanto mi concerne, non posso fare a meno di ricordare ora che un giorno mi capitò l'inattesa fortuna di imbartermi in una figura fino a quel momento totalmente sconosciuta. Nel 1967 scoprii nella piccola rivista dedicata alla 'Semiotika' e pubblicata nel Suo istituto, un testo che mi stupì al massimo! Si trattava della "Prospettiva rovesciata" di P. A. Florenskij, testo redatto intorno al 1920 e pubblicato per la prima volta a Tartu quasi 50 anni dopo, per merito cioè della scuola da Lei fondata e diretta.

Da allora ci appassionammo ai problemi dello spazio e del tempo, ma ci rimaneva sempre il desiderio di poter un giorno ascoltarLa, di ricevere suggerimenti dalla Sua viva voce. Una volta La incontrai casualmente a Mosca, dove mi venne indicato da altri studiosi, ma non osai accostarmi. Così il mio desiderio rimase inappagato per anni, giacché Lei non era autorizzato a uscire dall'URSS e con le leggi vigenti allora era per uno straniero quasi impossibile penetrare in un istituto moscovita per ascoltare una voce non conformista. Va inoltre ricordato che gli stranieri s'intestardivano a invitarLa, ma vedevano con stupore arrivare al suo posto persone totalmente sconosciute e non invitate. Questa tradizione si protrasse fino alla *perestrojka*, quando nel 1987 infine fu permesso anche a Lei, Jurij Michajlovič, di ottenere un passaporto per l'estero.

Qui avvenne il miracolo! Il primo paese occidentale che ebbe la gioia e l'onore di accoglierLa fu proprio l'Italia. Invitato da un'organizzazione culturale, ebbe il primo impatto con il nostro mondo in Sicilia e da lì, invitato da tutte le università italiane, risalì l'Italia dallo stivale fino alle Alpi. Così tenne lezioni nelle principali sedi di fronte ad aule gremite di discenti e studiosi, perché tutti conoscevano ormai le Sue opere ed erano felici di poterLa finalmente ascoltare. Mi ricordo quando venne a Milano, stanco e stravolto dalle novità viste ed ascoltate durante una faticosa *tournee* di un mese. Come ebbe a dire allora Maria Corti, finalmente ci fu data la gioia di vederLa da vicino, di ascoltare il maestro dal quale *tutti* avevamo imparato. Intanto la polizia teneva lontano la folla che premeva contro l'ingresso della sala del Grecchetto, gremita da un folto pubblico.

Il Suo modo di esporre il proprio pensiero era affascinante, rimanemmo incantati dalla chiarezza, dalla linearità della Sua esposizione e sentimmo subito che la nostra ammirazione cresceva di ora in ora. È raro che un incontro tanto atteso, agognato, non tenda a diminuire l'ammirazione, a diventare una delusione. Qui accadde il contrario — piuttosto che diminuire, il nostro entusiasmo aumentava mentre stavamo ad ascoltare la sua voce, la voce di colui che era stato per anni il nostro maestro d'elezione. Quante generazioni di studiosi in Europa e anche in Italia erano cresciute e maturate grazie a Lei! Finalmente Lei, Jurij Michajlovič, non era più un mito per noi, ma il Maestro vivo con il quale si poteva, e questo fu il culmine

del miracolo, scambiare idee, punti di vista. Poi potemmo constatare che leggeva con attenzione i nostri modesti scritti, eravamo ansiosi di essere gratificati da una Sua piccola osservazione che si trasformava per noi in una miniera di preziosi suggerimenti.

L'ultimo incontro con Lei, caro Jurij Michajlovič avvenne nel giugno 1993 a Tartu ad un convegno sull'attualità della cultura russa, sul tema "свое и чужое", da Lei suggerito. In quell'occasione Lei presentò un'ulteriore messa a fuoco del Suo ultimo libro che aveva iniziato a dettare a Zara Grigor'evna, e per il quale ha dovuto ricorrere, dopo la scomparsa di Sua moglie, all'aiuto di giovani laureate della Sua università. Queste giovani hanno steso il testo sotto Sua dettatura e ne sono rimaste a loro volta affascinate. Il concetto di 'cultura e esplosione' è senz'altro la più preziosa eredità che Lei ci ha lasciato perché ci ha fatto dono di una nuova versione di quella *idée russe* che aveva attanagliato i pensatori russi del secolo scorso, da quando Vladimir Solov'ev l'aveva esposta con sommo brio. Penso che non ci sia altra cultura per la quale il concetto di 'esplosione' sia tanto pertinente come per l'evoluzione storico-ideologica russa. La Russia non ha mai conosciuto o vissuto momenti di progressiva e lenta evoluzione. Tutto vi è accaduto sotto l'impulso di una forte esplosione o rivoluzione, come preferiva dire N. Berdjaev: basta ricordare figure e periodi come quello di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande, di Caterina II, di Lenin. Penso, Jurij, che questo Suo testamento possa essere compreso pienamente soprattutto da chi conosce a fondo l'iter della cultura russa e nel Suo intervento a Tartu (letto, ahimé, non da Lei ma da una sua allieva) questo è stato ulteriormente chiarito quando ha precisato che queste esplosioni provocano vere e proprie ebollizioni che coinvolgono tutto il contesto contingente, finiscono per evaporare e trascinare con sé tutto in una nuova, inedita direzione. Alla base di queste idee aveva posto anni fa la Sua concezione di 'Semiosfera', elaborazione di una preziosa eredità cultural-scientifica, trasmessa da V. I. Vernadskij e elaborata da Lei in una nuova significazione cultural-intellettuale.

Questo ultimo incontro ci ha fatto intuire che non avremmo più avuto la fortuna di ascoltare i Suoi focosi, precisi e avvincenti interventi dopo le nostre relazioni, quando ogni volta riusciva a mettere il puntino sulla *i* e suggerirci quali modifiche apportare alle nostre esposizioni. Questi Suoi suggerimenti non erano mai da noi recepiti come pedantesche 'correzioni', quanto piuttosto come stimoli per ulteriori approfondimenti. Malgrado la salute già fortemente compromessa, la vivacità dei Suoi interventi era una gioia immensa per ognuno di noi. Purtroppo ci rendemmo anche conto che era forse l'ultima occasione per godere della Sua creativa partecipazione ai nostri lavori scientifici, e di questo La voglio ringraziare a nome di tutti i partecipanti.

Per concludere, caro Jurij Michajlovič vorrei formulare un auspicio: auguro che la scuola di Tartu possa continuare a prosperare, a sviluppare un'intensa attività

creativa, rimanere un centro di studi d'avanguardia degna del grande Maestro che insieme a Zara Grigor'evna l'ha creata e resa famosa in tutto il mondo, non solo tra gli studiosi di slavistica. Voglio sperare che questa scuola possa anche in futuro sviluppare nuovi orientamenti, non fossilizzarsi, non accontentarsi del già raggiunto, ma andare alla scoperta di nuove possibilità creative nelle scienze umanistiche, nella ricerca culturale e semiologica, e oso sperare che i Suoi illustri colleghi moscoviti vogliano anche in futuro sostenere e incoraggiare i giovani di Tartu.

Mi creda, Jurij Michajlovič, Sua devota discepola che spera di poterLe dimostrare di non essere indegna della fiducia che ha voluto manifestarle.

Nina Kauchtschischwili

UN MAESTRO-AMICO: MIKLÓS FOGARASI

Gyozo Szabó, nella presentazione di un volume di saggi dedicati ai settant'anni del prof. Fogarasi, non trovava di meglio, per concludere, che sottolineare *la lezione di profonda umanità che (M. F.) ci ha dato (Acta Romanica 12, 1988, p. 2)*. Credo che in maniera più indovinata non si possa qualificare la personalità di uno studioso che a un estremo rigore scientifico ha saputo coniugare un'affabilità e un senso dell'amicizia fuori del comune.

Miklós Fogarasi era nato a Rózsashegy (in slovacco Ružomberok) il 2 novembre 1916. Studiò italiano e ungherese all'Università Péter Pázmány di Budapest: e tale bivalenza, fattasi a momenti polivalenza, lo caratterizzerà poi per tutta la sua vita didattica e scientifica, alternandosi egli — come vedremo — nell'attività di italianista e in quella di magiarista. Nell'ottobre del 1937 arrivò in Italia, a Roma, con una borsa di studio e vi restò per un anno accademico; di questo fervido periodo ci resta un commosso autoresoconto in *Rivista di Studi Ungheresi* 1992, pp. 123-5. Dopo aver ottenuto il dottorato con una tesi su Savonarola e il Rinascimento (pubblicata su *A Budapesti Pázmány Péter Tudományegyetem kiadványai* col titolo *Savonarola és a Rinascimento* nel 1940), divenne ricercatore di letteratura italiana presso l'università della capitale ungherese.

Ma questo tranquillo inizio di occupazione accademica non rimase tale. Voluta da Carlo Tagliavini, nel 1941 si trasferì a Padova quale primo lettore di lingua ungherese; il suo insegnamento qui si protrasse sino al 1943, quando con

l'avvento della repubblica mussoliniana del nord gli accordi culturali preesistenti furono annullati e Fogarasi fu costretto a rientrare in patria. Ricominciò a lavorare a Budapest, ma in una delle periodiche retate degli occupanti sovietici fu imprigionato e, forse perché aveva operato in Italia, inviato in Urss in un campo di concentramento. Nonostante più volte io cercassi di indurlo a raccontarmi questa esperienza, Miklós la coprì sempre di un velo di riservatezza. In una occasione accennò al fatto di essere stato internato nella Siberia nord-occidentale; non ebbe tuttavia mai difficoltà ad ammettere che con una certa preveggenza utilizzò il terribile periodo di detenzione per — diciamo così — riformarsi in russista.

Tornato in Ungheria nel 1947, svolse una sia pur allentata attività pubblicistica, e le sue cognizioni di russo si rivelarono utili quando, tra il 1950 e il '56, tutte le filologie classiche e moderne, eccetto quella russa, furono costrette a tacere nelle università ungheresi (Fogarasi 1993, p. 100). Nel 1958 poté rimettere piede presso la cattedra di italiano dell'università, e con gli anni '60 a poco a poco riprese vigore la componente italianistica dello studioso, così che già nel 1962, per es., apparve presso Tankönyvkiadó di Budapest la prima stesura di una sua fortunata *Grammatica italiana. Sistemazione descrittiva*. Nel frattempo iniziava a salire anche i vari gradi dell'Accademia delle Scienze. Nel 1960 difese con successo la sua tesi di *kandidátus* delle scienze linguistiche sulla storia dei suffissi formativi di origine internazionale del russo.

Agli inizi degli anni '70 un'altra svolta: nel 1972 — su suggerimento ancora di C. Tagliavini — accettò l'incarico di professore di lingua e letteratura ungherese e filologia ugrofinnica presso l'università di Padova, dove continuò indefessamente l'opera di aggregazione di studenti e studiosi, avviata da Pál Fábrián e ripresa da Géza Sallay, instaurando con allievi e ex-allievi un rapporto cordialissimo. Non era insolito che il professore partecipasse con essi (io compreso) alle scampagnate sui colli padovani e vicentini, che andavano a finire davanti a un buon bicchiere di rosso.

Nel 1976 chiuse l'ultimo suo impegno ufficiale di magiarista. L'anno seguente ottenne il grado di *nagydoktor* dell'Accademia con una dissertazione su neologismi e storia delle ideologie nell'Illuminismo in Italia; conseguentemente fu elevato a ordinario di linguistica italiana presso l'università di Budapest. Era così giunto ai massimi livelli della carriera, ma la sua voglia di attività non si smorzò. Nel 1978 assunse la responsabilità di direttore della cattedra di italiano all'università di Szeged, non esitando a traslocare con la famiglia da Budapest alla città dell'Alföld: in questa funzione egli consolidò la tradizione italianistica szegedina (che faceva capo tra gli altri a Jenő Koltay-Kastner), sino alla metà del 1983, quando gli alti e bassi della salute lo convinsero ad andare in pensione. Con ciò tuttavia non interruppe i rapporti con la cattedra, poiché nei successivi anni

accademici seguì a tenere la sua *lectura Dantis*, confermando, se ce ne fosse stato bisogno, la sua versatilità didattico-scientifica.

Il male lo ha strappato all'affetto dei familiari e degli amici a Szeged il 15 settembre 1992.

La versatilità scientifica di Miklós Fogarasi è rispecchiata in pieno dalle sue pubblicazioni, di cui abbiamo addirittura due repertori: uno steso in occasione del suo settantesimo compleanno (*Acta Romanica* 1988, pp. 5–26, a cura di Margit Lukács e Zsuzsanna Fábíán), l'altro — che riprende e integra il precedente — in occasione dei suoi settantacinque anni (*Atti del Convegno in onore di Miklós Fogarasi* [Szeged, 8 novembre 1991], Szeged 1992, pp. 48–66). Non è possibile qui analizzare il centinaio e mezzo di titoli ivi elencati; basterà accennare alle linee generali della sua produzione.

Fogarasi è stato fondamentalmente italianista e magiarista, e prima di tutto linguista. Entro questa cornice generale già abbastanza ampia ha avuto però modo di fare delle puntate, talora notevoli, su terreni alquanto diversi.

Da linguista storico e descrittivo non ha disdegnato di occuparsi degli agganci della lingua con l'ideologia e con la cultura. Ecco allora *Machiavelli és az olasz irodalmi nyelv* (*Filológiai Közlöny* 16/1–2, 1970, pp. 46–68); *Analisi, sintesi e famiglie nell'italiano del Settecento* (*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Scienze Mor., Lett. e Arti* 132, 1974, pp. 515–39); *Storia di Parole — Storia della cultura* (Napoli 1976) e la continuazione: *Parole e cultura giuridica* (Venezia 1983).

Da italianista ha sentito l'esigenza di allargare il suo orizzonte alla romanistica. Il risultato è stato in primo luogo *A spanyol nyelvtörténet áttekintése* (*Egyetemi jegyzet*, Budapest 1964), nonché — oltre a qualche articolo — una serie di recensioni.¹

Per necessità, fatta poi virtù, si è riplasmato in russista, anzi in slavista. Ne fanno fede parecchi saggi, che vanno dalla citata tesi di *kandidátus*² alle *Osservazioni linguistiche sulla moderna traduzione russa della "Divina Commedia"* (*Studia Slavica Hungarica* 1989/1–2, pp. 117–123), da *Materialy k istorii suffiksov -izm i -ist v russkom jazyke* (*Studia Slavica Hungarica* 1956/1–4, pp.

¹ In *Filológiai Közlöny* 13/1–2, 1967: 246–248 (rec. a J. Herman, *A francia nyelvtörténet*, Budapest 1966); in *Acta Ling. Acad. Scient. Hung.* 23/1–2, 1973: 258–260 (rec. a: C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969); in *Archivio Glottologico Italiano* 58, 1973: 183–188 (rec. a: G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1972).

² *Adalélok az orosz nyelv nemzetközi eredetű képzőinek történetéhez*, Budapest 1960; riedita in tedesco sempre a Budapest col titolo: *Beiträge zur Geschichte der internationalen Bildungssuffixe des Russischen*.

331-44) a *Az orosz-olasz diplomáciai kapcsolatok néhány nyelvi emléke* (Filológiai Közlöny 3/3-4, 1957, pp. 429-35) ecc.

Ma ritorniamo ai due campi di studio principali di Fogarasi.

Il suo debutto come studioso avviene nella magiaristica. Infatti poco più che ventenne durante la sua permanenza a Roma pubblica *Il dolore di Endre Ady* (Il Meridiano di Roma 3/12, 20 marzo 1938); continuerà con note etimologiche (*Kantin, kantino*, in *Magyar Nyelv* 53/1-2, 1957: 197-200; “*Cocchio*” e la sua origine ungherese, in *Lingua Nostra* 23/2, 1962: 33-8; *Fátyol és patyolat szavaink történetéhez*, in *Filológiai Közlöny* 8/1-2, 1962: 98-105; *Magyar huszár – olasz ussaro, ussero*, in *Magyar Nyelv* 73/3, 1977: 337-41, ecc.), con indagini sul lessico (*Pallas szótárának magyar szóanyaga*, in *Magyar Nyelv* 52/3, 1956: 338-47; *Európai areális nemzetközi szókincs és szóképzés a magyar nyelvben*, in: *A magyar nyelv grammatikája*, Budapest 1980: 317-323, ecc.), con studi di indole contrastiva (*Campi e risultati delle ricerche contrastive italiano-ungheresi*, in: *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste 1974: 197-209; *Problemi di contrastività italo-ungherese nell'intonazione interrogativa*, in *Annales Univ. Scient. Budapestinensis, Sectio Linguistica* 6, 1975: 93-104, ecc.).

Le opere più ponderose però le ha prodotte nel dominio dell'italianistica. Tralasciando i numerosi articoli e recensioni, due sono i lavori su cui Fogarasi si è impegnato nel corso degli ultimi trent'anni: uno di tipo descrittivo e un altro storico.

Nel 1962 Fogarasi dava alle stampe la già citata dispensa universitaria: *Grammatica italiana. Sistemazione descrittiva*, che poi avrebbe rimaneggiato e ripubblicato col titolo *Grammatica italiana del Novecento. Sistemazione descrittiva* (Budapest 1969). Il libro ha avuto tanto successo (io stesso l'ho ritrovato tra i testi consigliati al dipartimento di italiano dell'università di Turku) che l'editore Bulzoni ha voluto realizzarne una seconda edizione riveduta e aggiornata (Roma 1984). È un manuale che si colloca tra le grandi grammatiche della lingua italiana, le quali — come ha rilevato Tullio De Mauro (cf. Zsuzsanna Fábíán, in *Acta Romanica* 1988, p. 243) — ormai sono scritte non da italiani ma da stranieri.

L'altro grande lavoro di Fogarasi è costituito da un disegno storico della lingua italiana. La prima redazione appariva in veste modesta di dispensa universitaria col titolo *Manuale di storia della lingua italiana* (Budapest 1963), divenendo presto un testo-base per tutti gli studenti di italiano a Budapest e Szeged tra il 1960 e il 1980. Vent'anni dopo era pronto un rifacimento, che sarà giustamente edito sotto il titolo *Nuovo manuale di storia della lingua italiana* (Budapest 1987). Il *Nuovo manuale*, chiaro e esauriente, è stato accolto con favore da studenti e docenti (e non solo ungheresi, ma anche italiani), così da

avere uguale sorte della *Grammatica*: una seconda edizione è uscita in Italia, presso Le Monnier (Firenze 1990), il quale per parte sua ha concesso già i diritti di traduzione a una casa editrice spagnola (cf. Atti del Convegno in onore di M. Fogarasi, p. 65).

Dall'operosità scientifica di Miklós Fogarasi resta da toccare l'aspetto delle traduzioni dall'italiano in ungherese e viceversa. Nel corso degli anni '40 rese nella madrelingua testi di classici come Passavanti, Savonarola, Tassoni, Parini, Gioberti (in *Az olasz irodalom kincsháza*, a cura di Pál Ruzicska, Budapest 1942), nonché di autori oggi pressoché ignoti (cf. Lorenzo Ruggi, *Aki elkésett az igennel*, Budapest 1944), per arrivare quindi a Giordano Bruno (*Giordano Bruno Válogatott dialógusai*, Budapest 1950, pp. 178–222, 223–47) e a Gramsci (*Marxismus, kultúra, művészet*, Budapest 1965).

Indubbie le benemeritenze da lui acquisite anche nella traduzione in italiano di testi ungheresi (in coppia fissa con Umberto Albini): di Tibor Déry volse nella nostra lingua *Circo* e *La resa dei conti* (in *Il Gigante*, Milano 1964, pp. 357–73, risp. 385–418 (ma pure altre edizioni), di Imre Sarkadi *Nel pozzo* (Paragone. Letteratura N.S. 14/168, 1963, pp. 81–99) e *La vigliacca* (Nuovi Argomenti 45–46, 1975, pp. 3–78); di Imre Madách una quindicina di anni fa aveva eseguito per la casa editrice Corvina di Budapest una nuova versione della *Tragedia dell'uomo*, che purtroppo non è mai uscita.

Come risulta evidente anche da questi brevi cenni, Miklós Fogarasi era uno studioso infaticabile e di grande curiosità intellettuale. Solo tre mesi prima della sua scomparsa mi scriveva: "Pasqua è passata, con nuovi malanni per me, e ora sono sotto divieto di lavoro che però desidererei fare". Mi piace ricordarlo così, impegnato sino alla fine nel perfezionare le sue ricerche, mosso da quell'eclettismo cortese e simpatico, ma tutt'altro che acritico, che non poteva non venir apprezzato da chi l'ha conosciuto (cf. Lajos Antal – Gyozo Szabó in *Acta Romanica* 12, 1988: 212).

Danilo Gheno

